

GUIDA ALLA LETTERATURA ITALIANA MODERNA E CONTEMPORANEA

PERCORSI DI STUDIO PER STUDENTI UNIVERSITARI

A CURA DI CARLO SANTOLI E GIOVANNI GENNA

PROGETTO REALIZZATO GRAZIE ALLA REDAZIONE DI «SINESTESIEONLINE»
ISSN 2280-6849

RAFFAELE LA CAPRIA

La vita

Raffaele La Capria nasce il 3 ottobre del 1922, poche settimane prima della marcia su Roma, a Napoli «in una città che ha molti volti e che recita sé stessa; dove è ambigua, come in ogni recita, la linea di demarcazione tra vero e falso» (da *Il fallimento della consapevolezza*).

Figlio della borghesia colta e liberale, La Capria trascorre l'infanzia e l'adolescenza in uno dei palazzi nobiliari più affascinanti di Napoli, Palazzo Donn'Anna, che trasfigurerà con il nome di Palazzo Medina nel suo romanzo più famoso, *Ferito a morte*, e il cui ricordo sarà centrale in numerosi momenti della sua opera. Dopo aver studiato al Regio Liceo Ginnasio "Umberto I", nella stessa sezione di Antonio Ghirelli, Giuseppe Patroni Griffi e Giorgio Napolitano, si iscrive alla facoltà di Giurisprudenza, ma i suoi studi vengono interrotti dalla cartolina "rosa" che nel '43 lo chiama al servizio militare. L'armistizio interrompe, però, il corso da allievo

ufficiale e gli permette di tornare a Napoli, dove incontrerà l'americano William Weaver, futuro traduttore di Gadda, Bassani, Calvino, Eco e tanti altri (lui compreso). Weaver, un pacifista che, come Hemingway nella Grande Guerra, si è arruolato come volontario per soccorrere in ambulanza i feriti, lo inizia alla lettura dei modernisti inglesi, in particolare di T. S. Eliot e W. H. Auden. Questi poeti, insieme alla successiva lettura di James Joyce e Virginia Woolf, saranno fondamentali nell'elaborazione di un percorso innovativo, che porterà La Capria a sviluppare uno stile del tutto originale nel panorama dei contemporanei italiani. Sono gli anni della rivista SUD, e di un'intensa attività di traduzioni, culminata nella resa in italiano di *Little Gidding*, il primo dei *Four Quartets* di Eliot. Ma il provincialismo di Napoli, l'autoreferenzialità miope delle sue classi dirigenti spingono il giovane Raffaele a cercare altre strade.

Laureatosi nel 1947, La Capria completa la sua formazione soggiornando in Francia, Inghilterra e Stati

Uniti, per poi trasferirsi definitivamente a Roma, dove entra in contatto con autori come Enzo Siciliano, Alberto Moravia, Elsa Morante, Pier Paolo Pasolini, con i quali condivide discussioni, letture, confronti, collaborando con riviste importanti come «Paragone» e «Il Mondo», scrivendo saggi letterari e riflessioni critiche. Grazie all'interessamento di Alberto Moravia, pubblica nel 1952 il suo primo romanzo, *Un giorno di impazienza*, con Valentino Bompiani. Inizia una lunga collaborazione alle pagine culturali del *Corriere della sera* e con la Rai, tanto come sceneggiatore televisivo che come ideatore di radiodrammi. Si cimenta, inoltre, nella sceneggiatura cinematografica, insieme a Francesco Rosi e Lina Wertmüller, partecipando alla lavorazione di alcuni film centrali del nostro cinema degli anni '60-70.

Il 1961 segna una svolta centrale nella sua vita: dopo una gestazione di oltre cinque anni e in seguito a un lungo e minuzioso lavoro di riscrittura, La Capria pubblica con Bompiani il suo romanzo più importante, *Ferito a morte*, con cui vince il Premio Strega. Il successo del romanzo, immediatamente riconosciuto da numerosi critici e colleghi come un *unicum* all'interno del panorama letterario italiano, risulterà, però, irripetibile. Il terzo romanzo, *Amore e Psiche*, pubblicato nel 1973, nonostante entri in finale al Premio Campiello, è poco amato dal pubblico e verrà giudicato dal suo stesso autore «troppo intellettualistico» e

«l'unico libro che non vorrei aver scritto». Negli anni a venire, con l'eccezione del romanzo *La neve del Vesuvio* (Mondadori, 1988), si dedicherà prevalentemente al racconto e alla saggistica, componendo una sorta di lungo memoriale, sempre in bilico tra riflessione interiore, indagine stilistica e impegno politico, che vedrà in *False partenze* (1974 e 1975), *L'armonia perduta* (1986), *Lo stile dell'anatra* (2001) e *L'estro quotidiano* (2005) i suoi momenti più alti.

Il percorso letterario

Nel terzo capitolo dell'Inchiesta sul romanzo d'Italia, condotta da «L'Europeo» tra l'aprile e il maggio del '62, Oreste del Buono pose a La Capria la faticosa domanda: «Perché scrive?», cui egli rispose: «Non so bene quando ho cominciato a sentire la vita come uno sciupio. Ho cominciato a scrivere per non perderla del tutto».

Il percorso letterario di Raffaele La Capria si sviluppa come una lunga meditazione sulla condizione esistenziale dell'uomo moderno, in particolare dell'intellettuale borghese italiano del secondo Novecento, segnato da una profonda tensione tra aspirazione ideale e disillusione. Fin dagli esordi negli anni Cinquanta con romanzi come *Un giorno d'impazienza* e *Verità e menzogna*, La Capria mostra un'attenzione speciale alla dimensione interiore, al conflitto tra autenticità e compromesso, tra slancio vitale e paralisi emotiva. Questi primi tentativi narrativi già prefigurano i grandi

temi della sua opera futura, ma è con *Ferito a morte* (1961) che la sua scrittura raggiunge un equilibrio perfetto tra forma e contenuto, tra introspezione psicologica e sperimentazione stilistica. Questo romanzo, che vinse il Premio Strega e viene oggi considerato uno dei più importanti del Novecento italiano, è costruito secondo una logica non cronologica, impressionistica, fondata su un continuo andirivieni temporale che riflette la frammentazione della coscienza e l'impossibilità di afferrare il tempo nella sua linearità. In esso compare per la prima volta la figura di Massimo De Luca, alter ego dell'autore, simbolo di una generazione ferita non da eventi traumatici espliciti ma dalla consapevolezza della fine dell'armonia tra individuo e mondo. Questo personaggio, che tornerà in opere successive come *Amore e Psiche* e *La neve del Vesuvio*, attraversa la narrativa di La Capria come una presenza che non evolve nel senso tradizionale, ma approfondisce continuamente lo stesso nucleo esperienziale, scandagliando il rapporto con la memoria, con la città di Napoli, con il tempo che passa e consuma ogni ideale. La Capria, infatti, ha sempre inteso la letteratura come esercizio di consapevolezza, come possibilità di dare forma al sentimento della perdita, non per rassegnarsi ma per cercare una nuova autenticità. In questo senso la sua è una "nostalgia attiva", non rimpianto sterile ma desiderio di comprendere, di trattenere l'essenziale prima che tutto svanisca. La

Napoli della sua opera non è mai solo una città, ma un simbolo: luogo dell'infanzia, della bellezza perduta, dell'identità originaria da cui si cerca di fuggire e a cui, inevitabilmente, si ritorna. Accanto alla narrativa, La Capria ha sviluppato un percorso saggistico altrettanto importante, in cui ha riflettuto con lucidità sul ruolo dell'intellettuale e sullo stato della cultura italiana. Libri come *L'armonia perduta*, *Lo stile dell'anatra* e *Letteratura e salti mortali* rappresentano un'esplorazione acuta delle trasformazioni culturali e del senso della scrittura in un'epoca dominata dal consumo e dalla superficialità. In questi saggi, l'autore difende una visione alta ma non aristocratica della letteratura: non un esercizio estetico fine a sé stesso, ma un impegno morale, un modo di cercare la verità nel linguaggio e attraverso il linguaggio. Parallelamente, La Capria ha lasciato un segno importante anche nel cinema italiano, collaborando con Francesco Rosi alla sceneggiatura di film come *Le mani sulla città* e *Cristo si è fermato a Eboli*, dove il suo sguardo critico e la sua capacità di introspezione hanno arricchito le strutture narrative con profondità psicologica e tensione etica. Negli ultimi anni della sua vita, La Capria ha continuato a scrivere brevi riflessioni, frammenti autobiografici, testi ibridi che uniscono *memoir*, diario e saggio, come *Il sentimento della letteratura*. In essi si coglie una serenità malinconica, il senso di una lunga fedeltà a sé stesso e alla

propria idea di scrittura, che è sempre stata per lui un modo per «tenere insieme i pezzi», per dare senso all'incoerenza dell'esistenza. In tutta la sua opera, Raffaele La Capria ha costruito un mondo letterario compatto e coerente, una sorta di romanzo unico in cui l'autore torna sui suoi temi fondamentali — il tempo, la memoria, la bellezza, l'identità, la disillusione — con varianti sempre nuove, affinando lo stile fino a una trasparenza quasi musicale. La sua lingua è lirica ma controllata, colta ma limpida, capace di evocare emozioni senza mai cadere nel sentimentalismo. Il suo percorso letterario, dunque, è quello di un autore che ha fatto della scrittura una forma di verità, uno strumento per affrontare il disincanto senza cedere al cinismo, mantenendo viva la tensione verso un'armonia forse irraggiungibile, ma sempre necessaria.

La critica

Il rapporto tra la critica letteraria e Raffaele La Capria è stato complesso, articolato e in evoluzione, spesso segnato da un iniziale fraintendimento della portata innovativa della sua scrittura e da un crescente riconoscimento nel corso dei decenni. *Ferito a morte* (1961), il suo capolavoro più celebrato, fu accolto con attenzione ma anche con perplessità da parte di alcuni critici dell'epoca, che faticavano a incasellare un'opera così lontana dai canoni realistici tradizionali. Il romanzo, con la sua struttura anti-narrativa, il tempo frantumato, la

sospensione dell'azione e l'assenza di un intreccio forte, si poneva in controtendenza rispetto a molte delle poetiche dominanti della narrativa italiana del dopoguerra, che privilegiavano l'impegno civile e il racconto lineare. Tuttavia, alcuni interpreti più avvertiti — come Geno Pampaloni, Enzo Siciliano e Cesare Garboli — intuirono subito l'originalità dell'opera, sottolineando la sua affinità con la *Nouvelle Vague* letteraria europea, la sua raffinatezza stilistica e la radicale interiorizzazione del conflitto esistenziale. Nel tempo, *Ferito a morte* è stato oggetto di analisi sempre più profonde, che ne hanno rivelato la natura di romanzo modernista, capace di tenere insieme la frammentazione proustiana della memoria, il lirismo della prosa d'arte e la forza evocativa del mito. Napoli, infatti, non è solo lo sfondo ma la matrice simbolica dell'intera opera, e la critica più attenta ha saputo cogliere come La Capria avesse trasformato la città in una metafora dell'anima e del tempo perduto, creando una geografia interiore di straordinaria potenza. Oltre a *Ferito a morte*, anche i successivi romanzi che compongono la cosiddetta "trilogia involontaria" — *Amore e Psiche* e *La neve del Vesuvio* — sono stati letti come variazioni su un unico tema, e la critica ha evidenziato l'unità profonda del suo progetto narrativo, fondato sulla continua rielaborazione dei grandi temi esistenziali. A partire dagli anni Ottanta, l'attenzione critica si è allargata alla sua saggistica, con un

apprezzamento crescente per la lucidità delle sue riflessioni su letteratura, società e ruolo dell'intellettuale. Libri come *L'armonia perduta* e *Lo stile dell'anatra* sono stati riconosciuti come testi centrali per comprendere non solo l'estetica di La Capria ma anche una più generale idea di letteratura come forma etica, come modo di stare nel mondo con misura, consapevolezza e senso critico. In ambito accademico, La Capria ha avuto una ricezione più lenta, in parte perché la sua opera sfugge alle classificazioni canoniche e alle etichette ideologiche: non è un autore "neorealista", né "postmoderno", né facilmente riconducibile alle grandi correnti della narrativa italiana contemporanea. Tuttavia, la sua opera ha progressivamente conquistato uno spazio solido nei programmi universitari e scolastici, soprattutto grazie alla riscoperta del valore stilistico e della profondità tematica della sua scrittura. Alcuni studiosi, come Silvio Perrella, hanno dedicato ampie monografie a La Capria, mettendo in luce la centralità della sua idea di «leggerezza pensosa», la capacità di fondere autobiografia, mito e filosofia in un linguaggio sobrio e musicale. Negli ultimi anni, il riconoscimento critico è diventato unanime: La Capria è oggi considerato uno degli autori italiani più significativi del secondo Novecento, non solo per la qualità della sua narrativa ma anche per il suo impegno culturale, la sua visione etica della scrittura e la sua opposizione coerente all'omologazione culturale. La sua

figura è stata spesso accostata a quella di Moravia per lucidità analitica, a quella di Calvino per rigore stilistico, e a quella di Pavese per profondità tragica, ma sempre con l'avvertenza che La Capria resta un autore assolutamente singolare, per stile, tono e percorso. In definitiva, la critica letteraria ha saputo, nel tempo, riconoscere il valore e l'unicità della sua opera, cogliendo in La Capria non solo uno scrittore di grande raffinatezza, ma anche un pensatore della modernità, capace di interpretare con intensità lirica e rigore intellettuale le contraddizioni del nostro tempo.

Bibliografia essenziale

Opere

Narrativa: *Un giorno d'impazzienza*, Bompiani, 1952; *Verità e menzogna*, Bompiani, 1953; *Ferito a morte*, Mondadori, 1961; *Amore e psiche*, Mondadori, 1973; *La neve del Vesuvio*, Mondadori, 1988; *Fiori giapponesi*, Mondadori, 1990; *L'estro quotidiano*, Mondadori, 2005.

Saggistica e autobiografia letteraria: *False partenze*, Bompiani, 1974; *L'armonia perduta*, Mondadori, 1986; *Letteratura e salti mortali*, Mondadori, 1990; *Lo stile dell'anatra*, Mondadori, 2001; *Il sentimento della letteratura*, Mondadori, 2011.

Interviste e conversazioni: Raffaele La Capria - Silvio Perrella, *Me visto da lui*, Laterza, 2006.

Studi

G. BÀRBERI SQUAROTTI, *La Capria* in *Poesia e narrativa del secondo Novecento*, Mursia, 1961; A. BERARDINELLI, E. GOLINO, E. RASY, R. MANICA, S. PERRELLA, *Il romanzo involontario di Raffaele La Capria*, a cura di G. Fofi, Liguori, 1996; *Nove modi di leggere Ferito a Morte*, Fiorentino, 1997; *Raffaele La Capria. Letteratura, senso comune e passione civile*, a cura di P. Grossi, Liguori, 2002; P. DI PAOLO, *Raffaele La Capria. Risalire il vento*, Liaison, 2008.

GIORGIO SICA
(UNIVERSITÀ DI SALERNO)